

Le sue opere stanno entrando nel repertorio, nonostante la lingua ceca, per la loro capacità di scandagliare temi universali

# Una speranza oltre l'orrore umano

Mentre ascoltavo un telegiornale, ho subito la réclame di un film in cui i personaggi di un celebre fumetto prendevano l'aspetto di attori in carne ed ossa. Nonostante ciò fosse vantato come una novità, mi è subito tornata in mente *La piccola volpe astuta* di Leoš Janáček: nel 1924 il grande, originalissimo musicista ceco, stimolato da una collaboratrice domestica, mise in scena un'opera tratta proprio da un fumetto in voga. Nel farlo dovette risolvere un non lieve problema: tra i protagonisti, oltre agli abitanti di un villaggio (ma con dignità maggiore di questi), ci sono anche agli animali della foresta, capeggiati da una volpe, simbolo di libertà. Nel frattempo Maurice Ravel era alle prese gli oggetti e gli animali domestici di *L'enfant et les sortilèges*, che debuttò nei primi mesi dell'anno successivo.

Ciò mette in luce uno dei tanti aspetti che rendono così speciale e affascinante la vis teatrale di Janáček: la sua sintonia col mondo operistico del tempo. Mentre il verismo stava conquistando i suoi spazi nel teatro musicale fin de siècle, egli scriveva *Jenůfa*, che debuttò nel 1904, dopo anni di elaborazione. Nel suo primo capolavoro, l'ambiente gretto e provinciale, che gravita attorno al mulino dei Burya, ha larga parte nel determinare la follia della sagrestana Kostelníčka, matrigna della protagonista, la quale uccide in un empito l'infante che *Jenůfa* ha appena partorito, figlio della colpa perché generato fuori del matrimonio.

Molti anni dopo, Janáček tornò a occuparsi di psicologia femminile in *Kát'a Kabanová* (1922), ma stavolta, nonostante questo dramma sia pure fortemente condizionato da un ambiente oppressivo, egli scavò ancor più nell'animo della protagonista, dilatanone l'incubo con tocchi espressionistici fino al monologo conclusivo quando, in violenta antitesi col mondo, la donna sceglie il suicidio. «Intorno, silenzio e pace. Che incanto! E io devo morire?», queste le ultime parole pronunciate da Kát'a, prima di cercare la sua tomba nel grande fiume Volga, simbolo di un'utopica pace della natura contro l'orrore di una vita trascorsa come prigioniera di convenzioni sociali meschine, bigotte, autoritarie.

Da questi tre esempi emerge con chiarezza un'altra caratteristica del teatro di Janáček, percorso da tematiche di fondo – come quella del monstrum femminile al centro di un ambiente familiare opprimente (la Kabanicha, suocera di Kát'a, violentemente perbenista, è la causa principale della sua fine) –, che egli declina di volta in volta in generi d'opera tra loro diversissimi. Un'altra figura femminile di proporzioni gigantesche domina anche *L'affare Makropulos* (1926), suo penultimo capolavoro, ma l'elemento che scatena l'interesse è una sorta di appassionata riflessione sulla vecchiaia, messa a fuoco grazie agli effetti di un magico elisir di lunga vita sulla protagonista. In un alienante ambiente burocratico, Elina, che calca le scene del mondo come stella del

canto da ben 337 anni, si muove nel contesto di una trama all'insegna del suspense. Insegue, a qualsiasi prezzo (per ottenerla va a letto col barone Prus, dopo che il figlio di costui si è suicidato per amor suo) la formula inventata dal padre, alchimista di Rodolfo II nella Praga magica nel XVI secolo. Ma una volta raggiunto il suo obiettivo, si arrende alla morte, straziando l'animo del pubblico, dopo averlo tenuto con il fiato sospeso per un'ora e mezzo (la brevità, gran pregio: que-

sta è la durata di quasi tutte le opere del compositore ceco, tanto fulminee quanto profonde).

Oggi il teatro di Janáček ha conquistato, a quasi ottant'anni dalla morte, quel posto al sole nel repertorio dei grandi teatri del mondo che spetta solo alle espressioni più vive della personalità di un artista. Stupisce perciò constatare che un talento simile dovette compiere cinquant'anni per vedere in scena il suo primo capolavoro! Ma alla fine,

la sua utopia di riuscire a imporre nei circuiti internazionali un teatro in lingua ceca, sintonizzato con quello dei colleghi che ben conosceva e amava, fu premiata e dal 1916, anno in cui *Jenůfa* venne consacrata a Praga, fino alla morte (1928), l'elenco dei capolavori è impressionante. Oltre ai titoli menzionati si pensi a *I viaggi del signor Brouček* (1920), magici percorsi nello spazio (la luna) e nel tempo (il XV secolo), all'insegna dell'ironia. Ma soprattutto si guardi a una delle sue utopie maggiori: trarre un'opera dal romanzo di Dostoevskij *Da una casa di morti*, consegnata ai posteri come messaggio di speranza.

• Michele Girardi

*Janáček in tarda età nel giardino di casa (le immagini di queste pagine sono tratte dal volume Leoš Janáček, pubblicato dall'associazione per la musica De Sono)*

